

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuole

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa-Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

Settimana Incom Illustrata - Milano

19 GEN. 1964

70 INCOM

TUTTI COMPLI
DEL FEROCO ASSASSINO

«Sicario senza paga» di Ionesco presentata dallo Stabile di Torino

Cronaca teatrale di CARLA RAVAIOLI

Più volte, e anche molto di recente, in occasione dell'allestimento dell'ultima commedia di Ionesco *Il re muore*, da parte del Teatro Stabile di Torino, abbiamo fatto in breve la storia di questo autore e della sua evoluzione dal «teatro dell'inespresso» a opere in cui esplicitamente, attraverso trasparenti parabole, si affrontano problemi e angosce dell'uomo contemporaneo.

Ed ecco ora, giunta sulle scene milanesi dell'Odeon, ancora nell'interpretazione dello «Stabile» torinese, *Sicario senza paga*, commedia che nella produzione ioneschiana ha un valore e un significato particolari, come quella che, dopo la lunga serie di atti unici con cui l'autore aveva imposto la sua inconfondibile firma, segna il passaggio tra le due fasi; conservando da un lato, per larghi tratti, l'esplosiva e colorita fantasia, l'aggressività ironica e funambolica, l'apparenza di gioco assurdo e désangagé della prima maniera, e dall'altro proponendosi per la prima volta un tema, anzi una tesi, svolti però in un clima di enigmatica e surreale suspense, per cui il risultato resta, a tutt'oggi almeno, il meglio del «secondo Ionesco».

In *Sicario senza paga* fa la sua prima apparizione Bérenger, il protagonista che ritroveremo in *Il rinoceronte*, in *Il pedone dell'aria*, in *Il re muore*, questo piccolo uomo, questo anti-eroe, di aspetto comune e di condizione modesta, debole, influenzabile, limitato nei pensieri e nei desideri, esposto alle più facili suggestioni, patetico e perfino un po' ridicolo nella sua disarmata elementare rettitudine, sulle cui gracili spalle ogni volta viene caricato il pesante fardello di quel tanto di umano che oggi sopravvive, tra marionette astratte, assimilate alla mostruosa macchina del vivere moderno, sopraffatte dalle sue dure leggi, definitivamente private di fisionomia e coscienza individuale, e che finisce ogni volta, con tutta la sua mediocrità e povertà, per trasformarsi in eroe.

Qui Bérenger è cittadino di una grande metropoli tetra e inclemente, congestionata e rumorosa di traffico, urlante di tutte le frenesie, di tutti gli slogan, di tutti i luoghi comuni di una società rassicurata, il quale, dopo lunghe ricerche, giunge in un quartiere-giardino: sotto un cielo eternamente azzurro, tra fiori e prati, idillici boschetti, piccoli laghi, case bianche e piene di luce, vi regnano silenzio e quiete che nulla pare possa turbare. Il nostro Bérenger ne è rapito, e lontani, dimenticati sogni di giovinezza riaffiorano in lui: la speranza a cui mai ha voluto rinunciare non è dunque una parola priva di senso, un vano miraggio alla cui rincorsa si spende e disperde la vita.

Ma l'esultanza a cui il nostro ometto si abbandona non dura a lungo, un grave contraccolpo lo attende. Proprio in quel sereno azzurro laghetto che lo ha attratto come il più suggestivo angolo di questa «città radiosa», galleggiano tre cadaveri. L'architetto del quartiere, che ne è anche influente membro dell'amministrazione, commissario di pubblica sicurezza, rappresentante insomma dell'ordine e del potere, lo informa: un misterioso, inafferrabile sicario perseguita il quartiere, e ogni giorno uccide; ogni giorno, benché siano noti il suo aspetto e i suoi metodi, la sua trappola riesce a chiudersi su qualche vittima, scelta a caso tra la folla che scende dal tram al capolinea.

La notizia sconvolge Bérenger che, immediatamente, nella sua umile rettitudine, si sente in dovere di identificare e ridurre all'impotenza il feroce assassino. Ma più che mai sconvolgente è quanto scopre via via nei suoi propositi di vendetta: tutti sono al corrente dell'attività del mostro, ma nessuno, né autorità, né privati cittadini, se ne dà pensiero, nessuno grida, nessuno accusa, nessuno cerca giustizia, tutti accettano senza fiatare la spaventosa serie di delitti, tutti, anzi, si direbbe, tacitamente, con la loro quieta incerta indifferenza se ne fanno complici: un vecchio morto e malato amico di Bérenger ha nella propria valigia, non sa come, le cianfrusaglie che il sicario usa per adescare le sue vittime fingendosi venditore ambulante, passanti occasionali portano, adibita ai più svariati usi o addirittura vuota, la stessa valigia, «flic», bestialmente tracotanti e ottusi, negano ogni indicazione, tutti presi dai problemi del traffico, politicanti tengono comizi ignorando il flagello che colpisce la città.

E Bérenger resta solo. Pieno di paura, ma inesorabilmente spinto dalla propria coscienza, avanza nel quartiere maledetto, finché si trova a faccia a faccia col mostro. E qui accade il peggio: che non è la morte (Bérenger sa, fin dal momento in cui scopre l'assassino, che anche lui sarà una sua vittima), ma l'incapacità di stabilire un dialogo con lui, il suo silenzio, il suo rifiuto di ogni plausibile ragione (Bérenger si affanna a elencargli tutte quelle a sua conoscenza, elaborate dalla morale, dalla filosofia, dalla storia) a quel gesto tremendo ma pure umanissimo che è l'uccidere: il sicario nulla sa di tutto ciò, immagine del processo di disumanizzazione contemporanea spinto alle ultime conseguenze, simbolo della gratuità della vita «alienata» e del male che in essa si compie, uccide e basta.

La commedia, non tutta certo della stessa qualità, ma tutta sorretta da quella portentosa abilità teatrale di cui Ionesco è maestro, ricca di brusca comicità, e dotata di innegabile suggestione che, a tratti, tocca una sorta di poetico mistero, è valorizzata al massimo dalla regia di José Quaglio, lo stesso che ne firmò la prima rappresentazione al parigino teatro «Recamier». Utilizzando l'intelligente scenografia di Jacques Noël, caricando di tutto il suo grottesco il «marionettismo» dei personaggi di contorno e guidando invece il protagonista a una recitazione aderente e appassionata, sfruttando a fondo tutta la fantasia e l'aggressività ioneschiana in quel magnifico «spaccato» di vita cittadina, piena di suoni e di voci e di tensione, che è il secondo atto, arricchendo con una serie di felici invenzioni i

momenti più fiacchi, ha costruito, con stile secco e perfettamente coerente, uno spettacolo di autentica classe.

Gli interpreti sono tutti all'altezza del loro ruolo. Primo Giulio Bosetti che, attento a ogni sfumatura del suo personaggio, ci dà un Bérenger vivo e vario, risibile e dolente, patetico e drammatico; accanto a lui meritano particolare lode Alvisé Battain, che disegna con grande bravura l'ambigua e spaurita figura del vecchio Edouard; Jacques Herlin, insuperabile sicario, di cui, senza parlare, solo coi suoi biechi sguardi, dà una perfetta misura; Silvana De Santis e Franco Pasatore, efficaci e arguti interpreti di vari personaggi di contorno.

Carla Ravaioli